

ECHI

di PAPA GIOVANNI
e della BEATA MOROSINI

Abbà, Padre!

© 1984 L'Espresso - L'Espresso Editore - Via ...



Chi è Dio? Questa è la domanda cruciale di fronte alla quale si pone il cristiano a ogni tornante significativo della propria vita. La questione riguarda anche tutta la Chiesa che si sta preparando a celebrare il Giubileo.

"Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11,27). Dio si rivela nella storia salvifica del popolo di Israele che si compie in modo unico e insuperabile in Gesù e nella sua esistenza pasquale. Solo Lui può parlarci di Dio come di un Padre che genera, accompagna, nutre, perdona, accoglie, provvede, libera, salva...

Con questo numero di Echi vogliamo suggerire una piccola traccia per scoprire alcuni preziosi frammenti della paternità di Dio. È una sorta di invito ad aprire la Scrittura per incontrare, nella preghiera, il volto del Padre.

Le pagine che siamo invitati a sfogliare sono tratte dalla splendida "Bibbia lignea" contenuta negli arredi - recentemente restaurati - della seconda sagrestia della basilica di San Martino, in Alzano. In questi quadri, magistralmente scolpiti dalle botteghe bergamasche dei Fantoni e dei Cusiana alla fine del '600, il genio artistico e la fede di intere generazioni si uniscono per parlarci di Dio.

don Ezio



Una Bibbia Ligna
pag. 4



La paternità di Dio
nell'Antica Alleanza
pag. 6



Dio Padre degli orfani
pag. 8



Lascia partire "mio Figlio"
pag. 10



Il Signore "ha liberato
il suo popolo"
pag. 12



"Ha fatto piovere su di loro la manna"
pag. 14



La gloria di Dio: dare vita all'uomo
pag. 20



Il Signore che porta nel fuoco
pag. 16



Questo è il mio Figlio
pag. 28



"Non ti importa che moriamo?"
pag. 30



Il monte del Padre Nostro
pag. 24



Le tentazioni di Gesù: quale volto di Dio?
pag. 22



La paternità di Dio nella Nuova Alleanza
pag. 26



Molatria e perdono
pag. 18

Una 'Bibbia lignea'

Il complesso delle tre sagrestie annessi alla basilica di San Martino in Alzano Maggiore si presenta come un vero e proprio itinerario di fede. Non si tratta di un semplice luogo di conservazione dei paramenti sacri o di preparazione alle celebrazioni liturgiche. Disposte in modo da condurre dal cuore della chiesa alla piazza, sono concepite quasi come luogo di passaggio e di meditazione tra lo spazio interno e quello esterno, tra il tempo sacro e quello quotidiano.

La seconda sagrestia, dalla quale abbiamo tratto alcune delle immagini più belle, con i suoi stucchi, gli affreschi, i marmi e le molteplici opere lignee, costituisce un magnifico gioiello di arte barocca. Provenendo dalla prima sagrestia, la parete di fronte alla porta è riempita da un monumentale altare in marmo e da due loggionciani laterali in legno. Le pareti sono completamente rivestite di banchi, i "credenzi", strutturati in tre piani e finemente decorati: i colori caldi e dolci del legno impiegati (noce e bosso) creano un alternarsi di chiaroscuri delicati e raffinati. In questa sagrestia, progettata come una cappella con altare, i sacerdoti si ritirano per prepararsi alla celebrazione della Messa o per compiere il ringraziamento. Le iscrizioni alle pareti esortano ai doveri legati alla vita sacerdotale; gli inginocchiatoi invitano alla preghiera; le 31 raffigurazioni bibliche contenute nei medaglioni a bassorilievo offrono la Parola divina da annunciare al popolo; le 32 scene di

marmi dei Santi invitano alla testimonianza coraggiosa di Cristo; le 34 figure allegoriche rappresentanti le virtù costituiscono un formidabile programma di vita spirituale.

Qui lavorano gli artisti bergamaschi più importanti del momento: il Cifrondi, il Persica, le botteghe dei Sala, dei Caniana e dei Fantoni. Protagonista dell'opera è proprio la bottega dei Fantoni, composta soprattutto dai fratelli Donato, Giambettino, Giovanni e diretta da Andrea (1659-1734), il "maestro". Allievo di Pietro Ramus, un intagliatore molto celebre della Valcamonica, ottiene la commissione dalla Fabbrica della Basilica di Alzano nel 1692, quando ormai si è guadagnato stima e fama non solo in molti paesi del bergamasco ma anche a Brescia, Milano, Cremona, Parma e Venezia.

Nei lavori per la realizzazione della seconda sagrestia, che si protraggono per un decennio, si rivela preziosa la collaborazione con Gian Battista Caratta, intagliatore abilissimo, intarsiatore e architetto di qualità tecniche considerevoli, seguace e amico carissimo di Andrea per tutta la vita.

(Per un valido strumento capace di condurre il visitatore in questo meraviglioso mondo artistico e spirituale, rivolgiamoci al libretto "Le sagrestie", curato da M.G. Panigada e contenuto nella collana "Itinerari d'arte sacra" della Basilica di San Martino in Alzano Maggiore)



LA PATERNITÀ DI DIO

*Spaccò le rocce nel deserto
e diede loro da bere come
dal grande abisso.
Fece sgorgare ruscelli
dalla rupe e scorrere
l'acqua a torrenti.
(Salmo 78)*

NELL'ANTICA ALLEANZA



DIO PADRE DEGLI ORFANI

Apri (la cesta) e vide il bambino: ecce, era un fanciullino che piangeva. Ne ebbe compassione e disse: "È un bambino degli Ebrei" (Es 2,6).

La figlia del Faraone si china con tenerezza e compassione sul bimbo coricato nel cestello di paglio, arrotolato sulla sponda del Nilo; sono presenti anche un'ancella della principessa e la sorella del bambino, che sbucca da dietro gli alberi dove sta osservando la scena, vegliando a distanza sul piccolo.

In una storia segnata dal male e dalla cattiveria dell'orgoglio umano resta sempre operante la 'provvidenza' divina. È Dio che conduce secondo il suo piano di liberazione tutte le situazioni e le scelte umane, anche quelle che sembrano opporsi a Lui. La sua misteriosa presenza è suggerita discretamente dall'artista attraverso il simbolo della nube che grava sulla scena.

È all'opera il Dio che ama le sue creature. Non a caso Mosè viene definito un bambino molto 'bello/buono': cioè come Adamo nel giorno della creazione; Mosè è un capolavoro di Dio che suscita simpatia fin dall'inizio, poiché egli sarà un mezzo di speranza e di salvezza per gli oppressi.

Anche il cestello di paglio è uno dei tanti segni della debolezza degli strumenti con cui Dio paradossalmente attua i suoi potenti piani; e si noti che in ebraico il termine 'tebah' è lo stesso che in Gen 6-9 indica l'arca con cui Dio procura salvezza dell'umanità. Si apprezzi poi l'ironia dell'agire divino che utilizza proprio i mezzi che il Faraone riteneva propri: le acque del Nilo, invece di dare morte, danno vita e la stessa figlia del crudele Faraone che ha dato l'ordine di uccidere i bambini ebrei si muove a compassione per il fanciullino ebreo che allieva con vero amore.

L'azione divina consiste proprio in questo suscitare sentimenti di umanità e di bontà anche in chi ne sembrerebbe irrimediabilmente privo e attraverso il gioco delle vicende umane mostrare la sua paternità sull'umanità. Così il bambino Mosè privato dalla violenza umana di un padre e di una madre non solo è restituito per l'allattamento alla sua madre carnale (che - ironia della sorte - viene addirittura retribuita), ma incontra anche quella "paternità divina" che si manifesta come protezione dell'orfano. Essa diventerà successivamente nella vita di Mosè adulto quel rapporto sempre più intimo e personale con Dio, cantato dai poeti di JHWH nei Salmi: "Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto" (Sal 27,10).



LASCIA PARTIRE MIO FIGLIO!

Allora tu dirai al Faraone: Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco lo faccio morire tuo figlio primogenito (Es 4,22-23).

Mosè, accompagnato da Aronne, incontra il Faraone e gli rivolge la richiesta di lasciare partire Israele, richiesta assolutamente inaccettabile per uno che concepisce il potere come un dominare sugli altri, un asservire le persone ai propri progetti. Il trono alto sul quale è ritratto il Faraone seduto, in atto di dominare, insieme ai cortigiani adulatori che lo attorniano, lascia intendere che egli non accoglierà la richiesta di Mosè e non permetterà agli israeliti di partire. Costoro gli servono per i suoi progetti megalomani, e non può rinunciare solo in nome di un Dio senza nome, che per di più ha l'intollerabile ardire di associarsi a un gruppo di stranieri diseredati e di dichiararsi il 'vero' Dio. Peggio ancora: questo Dio a lui sconosciuto osa dichiararsi il 'padre' che riconosce in questo gruppo di oppressi il proprio 'figlio primogenito'. Tutto ciò suona per il Faraone come categoricamente assurdo.

Ma Dio è davvero padre del popolo ebraico e Israele è il suo figlio primogenito! La piaga dei primogeniti

viene spiegata allora con la legge del taglione, "occhio per occhio, dente per dente": dato che il Faraone non ha voluto rilasciare il primogenito di Israele, Dio si vendica prendendosi il primogenito del Faraone. È la prima volta nell'AT che Dio chiama Israele suo 'figlio'; emerge così che è Dio ad amare per primo e che l'alleanza con Israele è una comunione di vita e di affetto. I profeti, quando accuseranno Israele per le sue infedeltà all'Alleanza, si riferiranno al rapporto tra padre e figlio perché il popolo si riconosca qual è in realtà, e cioè un figlio ingrato (Os 11,1-2).

Questo messaggio della paternità di Dio resta però incomprensibile non solo al Faraone, ma anche al popolo israelita incredulo, rappresentato nel quadro dai due personaggi che si tengono a debita distanza alle spalle di Mosè e Aronne. Gli israeliti infatti non sono ancora un popolo e se la loro rispondenza alla proposta di Mosè sulle prime è generosa e positiva, lascia ben presto spazio alla sottomissione e alla protesta. Per fare un popolo che sia veramente 'il popolo di Dio' non bastano alcune emozioni o un fugace slancio di generosità: solo Dio può farlo nascere veramente come popolo attraverso un cammino di fede che superi la protesta.

Il fatto poi che Israele sia il figlio primogenito non esclude che anche altre nazioni, altre genti, entrino a far parte di questo legame di alleanza e di amore; ma a Israele rimarrà sempre il privilegio di essere eletto a ricevere la benedizione e l'eredità del primogenito.



IL SIGNORE HA LIBERATO IL SUO POPOLO!

In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè (Es 14,30-31).

L'artista ha reso bene la drammaticità del momento con una complessa scena che mostra Israele mentre sta uscendo dalle acque del mar Rosso, libero e esultante. Sulla riva del mare alcune donne contemplanò quanto sta accadendo: Mosè accompagnato da Aronne stende la mano sul mare, perché inghiotta coi suoi flutti gli inseguitori egiziani. Su tutto dominano la nube divina e, al centro del mare, la colonna di fuoco: indicano la presenza misteriosa e potente del Signore che interviene in favore del suo popolo; le donne celebrano tale presenza con il ritornello del canto di Miriam. Gli attori del dramma sono dunque quattro: il Faraone con il suo esercito, il Signore, il popolo di Israele e il mediatore Mosè.

Il Faraone è impegnato in una caccia all'uomo per la quale dispiega tutti i mezzi a propria disposizione. È in-

carneazione del delirio di onnipotenza che è esattamente il contrario della fede e che fa di lui una forza di morte che si dà la morte.

Il Signore è il protagonista principale la cui azione può venire considerata da due punti di vista: quello del Faraone sconfitto e quello degli schiavi liberati. Il punto di vista dell'Egitto è esplicito: "JHWH combatte per Israele!". Egli è potenza di vita che dà la morte alla morte! Verso Israele invece il Signore è Padre, Pastore e Creatore. Ciò si vede in particolare da ciò che fa JHWH con gli elementi cosmici, nube e fuoco, mare e vento, qui bene rappresentati nella concitazione della scena.

I figli di Israele sono ritratti come 'salvati', poiché la morte che li opprime da vicino è come distinta. Di fronte a ciò Israele 'teme' il Signore. Questo timore è ben diverso dalla paura di morte che gli Israeliti hanno provato di fronte al Faraone. È nato nel cuore di Israele un timore che diventa fede e esplose nella lode, nell'inno di gioia (Es 15,1). Israele è dunque passato dalla paura alla fede, dal grido disperato alla lode. La salvezza per Israele è una vera nascita e qui si riconosce finalmente figlio di Dio.

Mosè è qui descritto come colui che rompe gli indugi e aiuta a superare le difficoltà: egli stende la mano sul mare perché le acque si aprano e successivamente si chiudano sugli inseguitori. Mosè è uomo di grande fede nel Signore e proprio per questo merita la fiducia piena di Israele!



HA FATTO PIOVERE SU DI LORO LA MANNA

Sulla superficie del deserto vi era una cosa minuta e granulata, minuta come la brina sulla terra. Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: "Man hu: che cos'è?"... Mosè disse loro: "È il pane che il Signore vi ha dato in cibo" (Es 16,14-15).

Lo stupore degli Israeliti è bene espresso dal volto di uno di loro che si rivolge a Mosè, nell'atteggiamento di chiedere cosa sia ciò con cui sta riempendo la propria anfora. Alcune persone passano tra le tende a raccogliere la manna, mentre altre stanno ad ascoltare le istruzioni di Mosè.

Nel Deuteronomio Mosè ricorderà agli Israeliti ciò di cui era segno il miracolo della manna: il dono della parola di Dio e lo stile con cui Dio vuole educare il popolo. Infatti Dio, come un padre che dà da mangiare al proprio figlio, manda la manna per sfamare il popolo nel deserto. Ma un padre deve anche educare il proprio figlio a una soddisfazione corretta dei bisogni; ecco allora che il passo deuteronomico sulla manna si conclude così: "Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te" (Dt 8,5).

Il bisogno (qui la fame) è il luogo quotidiano dove si pone il problema della qualità del cuore del credente e dove nasce la domanda sulla natura della presenza di Dio nella vita, segnata da deficienze e necessità. I

racconti della manna ci orientano a riconoscere come la presenza paterna di Dio sia attiva in ogni momento della vita umana, anche nei tratti più materiali e quotidiani. Il bisogno, vissuto in un atteggiamento di fede, diventa occasione non più di mormorazione, di svalutazione del dono della vita e di ciò che l'assicura - e dunque anche di Colui che è il Donatore della vita -, ma si tramuta in occasione di stupore e di meraviglia, come è bene espresso dal grido degli Israeliti di fronte al miracolo della manna: "man hu?" (Es 16,15).

In definitiva, l'uomo dovrebbe sempre stupirsi per il prodigio del proprio esistere e accostarsi con meravigliata gratitudine a ciò che lo mantiene in vita. Inoltre, dalle disposizioni che Mosè impone sul modo di raccogliere la manna, traspare la volontà di indicare i criteri per un retto godimento dei beni, perché l'ingordigia non porti alla rovina e perché i rapporti interpersonali non siano offuscati dal desiderio dispotico d'ingoiare, di possedere, ma prendano invece la forma di un popolo fraterno, che ha un solo Padre.

Viene suggerito un ideale di giustizia con il quale il popolo regoli i propri rapporti: al mero criterio quantitativo, deve sobentrarne uno più qualitativo che prenda atto del bisogno reale di ciascuno: "avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiare" (Es 16,18).

Infine il miracolo della manna è un'occasione per ricordare il dovere della santificazione del sabato: la manna scende dal cielo in modo tale da rendere possibile e praticabile il comando del riposo, in cui scoprirsi creature che Dio ha chiamato all'esistenza per diventare suoi interlocutori ed adoratori.



IL SIGNORE CHE PARLA NEL FUOCO

Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte. Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco... (Es 19,17-18).

Il quadro, conformemente al racconto di Esodo, mostra un popolo che, stando fuori dall'accampamento - dopo essersi purificato per tre giorni - si prostra in adorazione, ai piedi del Sinai avvolto nel fuoco, mentre Mosè sul monte riceve direttamente dal Signore il dono della Legge.

L'artista è qui particolarmente colpito dalla scenario teofanico, ossia dalla manifestazione della santità e grandezza di Dio. Questa dimensione è ben presente nel testo biblico che insiste nel narrare il tratto sconvolgente dell'esperienza dell'incontro con JHWH, il Dio di cui i simboli del fuoco o della bufera esprimono tutta la trascendente potenza. La reazione del popolo non può che essere di timore perché l'uomo si sente come sopraffatto e vinto dal Dio immenso e ineffabile.

Al centro della descrizione teofanica si dà però non una visione, ma il dono della parola: "Mosè parlava e Dio gli rispondeva con voce di tuono". Questo versetto serve a mitigare l'impressione terribile della manifestazione di Dio, ricordando che Colui che si rivela ad Israele non amilla il partner da

lui scelto per l'Alleanza, anzi lo rispetta fino a mettersi in ascolto dell'uomo.

Da parte dell'autore biblico presentare Dio come il datore della Legge è comunque un fatto veramente originale, dato che gli dei, nell'ambiente religioso vicino ad Israele, non sono mai presentati come legislatori, ma soltanto come garanti del diritto. Per la Bibbia Dio non è solo il garante della Legge, il custode della sua osservanza, ma la Legge è rivelazione della sua volontà. Tale volontà non può che essere coerente con quanto ha manifestato finora, perseguendo la liberazione di Israele e testimoniandogli la sua indicibile paternità. La Legge dunque indica le condizioni grazie alle quali Israele resterà davvero libero e si percepirà come figlio amato da JHWH. Essa non è una arbitraria imposizione, ma una istruzione per la vita, perché la vita umana possa fiorire. Questo spiega perché la Legge sia salutata come il supremo dono di Dio verso Israele: lo si può scorgere bene, per esempio, nella lunga meditazione e celebrazione del Salmo 119.

Al dono della Legge seguirà un mutamento nel rapporto con Dio segnalato anche dal cambiamento del timore di Dio, che è qui illustrato dai gesti del popolo sgomento di fronte al tremendo spettacolo. Infatti dopo la proclamazione del Decalogo interviene un nuovo tipo di timore di Dio, il santo timore di Dio che coincide con la fede: "Mosè disse al popolo: Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore vi sia sempre presente e non pecciate" (Es 20,20).



IDOLATRIA E PERDONO

Quando si fu avvicinati all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora si accese l'ira di Mosè: egli scagliò dalle mani le tavole e le spezzò ai piedi della montagna (Es 32,19).

La crisi del vitello d'oro è uno degli episodi che più ha impressionato gli autori biblici. In questo quadro della bottega fantomatica si vede il popolo che, sotto la guida di Aronne, sta adorando il vitello d'oro, mentre Mosè, accompagnato da Giosuè, irrompe e mostra le tavole della Legge ricevute sul monte.

Secondo la Bibbia il popolo non sa attendere i tempi di Dio, perciò, mentre Mosè è sul monte, rivolge ad Aronne una pressante richiesta: fare loro l'immagine del Dio JHWH. Pur non riguardando esplicitamente la fabbricazione di un idolo vero e proprio, essa rivela una grave incredulità, poiché si mette radicalmente in discussione la presenza di Dio e la sua capacità di guidare il popolo per mezzo del mediatore Mosè. Agli occhi dei figli di Israele il Signore sembra diventato come inconsistente, evanescente ed essi non sopportano questa distanza di Dio, che pare concretizzarsi nell'assenza di Mosè: vorrebbero rendere Dio più 'economico', più 'manipolabile', più al servizio dei loro bisogni e desideri.

Ecco allora la decisione di fabbricarsi un giovane toro d'oro. Si badi che qui non si tratta tanto di un'immagine di un dio straniero, ma piuttosto dell'applicazione a JHWH di categorie prese dalla religione pagana dei Cananei. In altri termini, il popolo vorrebbe

addomesticare la trascendenza e santità di Dio, cercando di adattarlo ai propri gusti. Ecco il rischio più subdolo di un'idolatria che, pur conservando formalmente l'adorazione del vero e unico Dio, si fa una religione che cosifica Dio, invece di riconoscerne la signoria sulla vita umana.

Si deve inoltre notare che questo peccato del popolo si attua con la complicità di Aronne, che rappresenta quel sacerdozio che spesso nella storia di Israele è risultato corrotto e al servizio di una religione corrotta e faevante. Aronne non comprende che la religiosità del popolo, della quale si compiace e va fiero, non è vera religiosità, ma solo un bisogno religioso stravolto, che non sa distinguere il vero Dio dai falsi dèi e non accetta di sottomettere l'intera vita alla divina volontà. Tale religiosità è spirito commerciale che irrompe nello spazio del 'sacro', funzionando da alibi, da oppio per le coscienze, invece di risvegliarle. Aronne si piega senza resistenza alla richiesta della base e proclama la festa in onore di JHWH, senza rendersi conto che di JHWH è rimasto solo un nome vuoto di contenuti e che con il cuore il popolo è di nuovo tornato in Egitto (vedi At 7,39). Il vero volto di Dio che si dà solo nell'obbedienza alla Parola e nel credere che Egli resta padre del popolo anche nei momenti in cui sembra essere assente, lontano. La grave crisi sarà superata non grazie a un profondo ravvedimento di Israele, ma solo per la misericordia di Dio che, mentre fa passare la sua Gloria davanti a Mosè, proclama: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato..." (Es 34, 6-7).



LA PATERNITÀ DI DIO

*Se tu conoscessi il dono
di Dio
e chi è colui che ti dice:
"Dammi da bere",
tu stessa
gliene avresti chiesto
ed egli ti avrebbe dato
acqua viva.
(Gv 4,10)*

NELLA NUOVA ALLEANZA



LE TENTAZIONI DI GESÙ: QUALE VOLTO DI DIO?

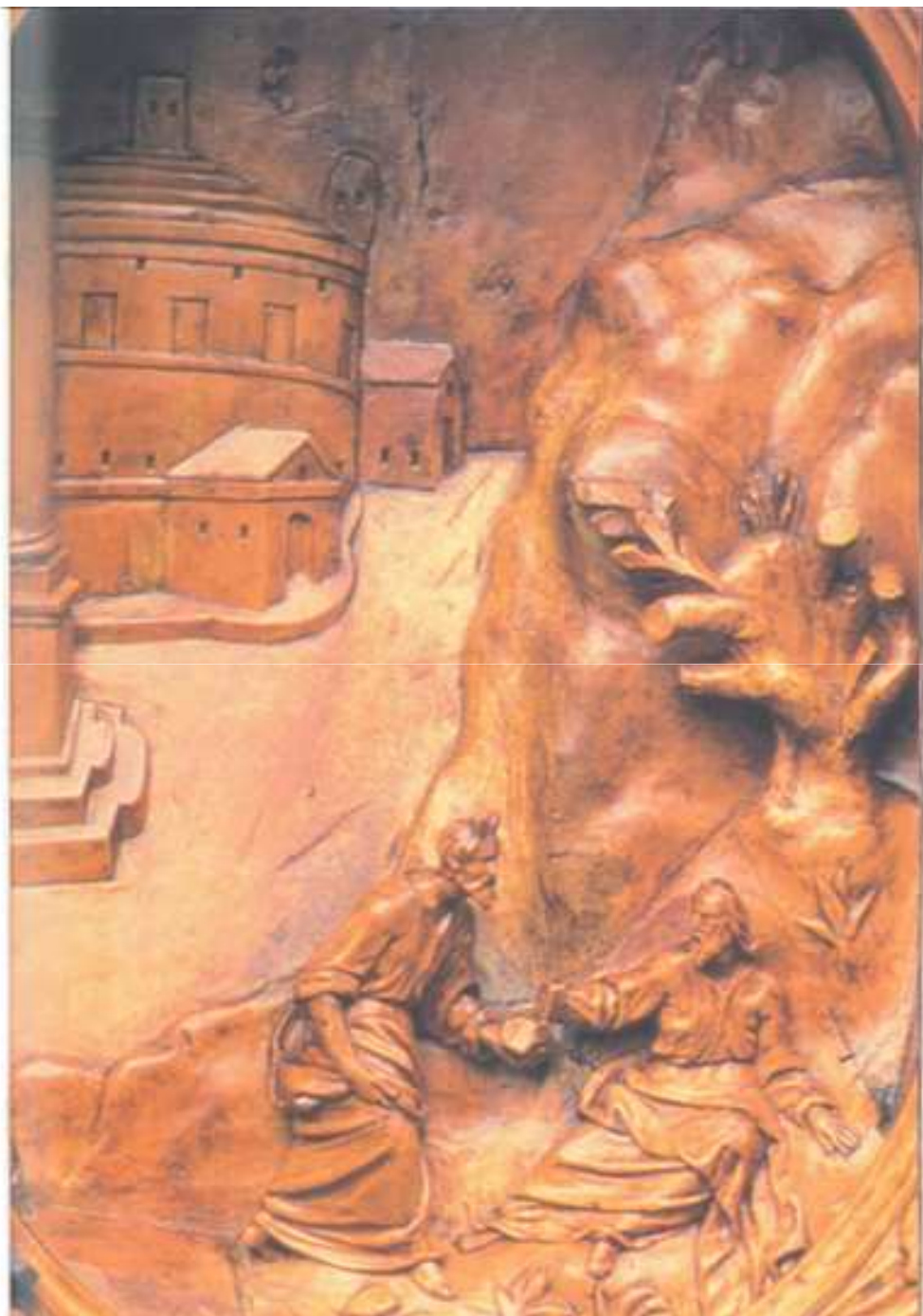
Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esservi tentato dal diavolo; e avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, infine ebbe fame (Mt 4,1-2).

Nel deserto: luogo di solitudine e di prova, ma anche di conoscenza intima e amorosa di Dio. Lasciandosi condurre dallo Spirito nel deserto, Gesù accetta la tentazione e la lotta, per iniziare con esse a narrare quel Dio che appena prima, nel Battesimo, lo ha proclamato suo Figlio. Dio si sazia così, decidendo come impostare le scelte fondamentali della vita: il cibo, il rapporto con gli altri, la preoccupazione per la propria immagine e la propria incolumità. Lo sa bene anche il tentatore, il quale cerca di insegnare a Gesù il suo mestiere: se sei Figlio di Dio, allora... Satana sceglie tre luoghi-simbolo, il deserto dove l'uomo conosce la fatica di vivere, la montagna dalla quale si può guardare il mondo ai propri piedi, il tempio che tutti riconoscono come il luogo della presenza di Dio. La Satana propone la sua immagine di Dio: se Dio è padre,

deve manifestarsi nel non privare di pane i suoi figli, nel curare la loro riuscita e la loro salvezza.

Gesù rifiuta decisamente questo programma: egli narrerà Dio suo Padre in una vita come quella che ogni uomo sperimenta, una vita fragile e precaria, e che tuttavia, quando vuole essere vera, non accetta di venir ridotta alla soddisfazione dei bisogni del cibo, del potere e alla assicurazione dell'incolumità personale. Non di solo pane vive l'uomo.

Gesù rifiuta di vivere il rapporto con il Padre come via per essere esonerato dalla privazione e dalle fatiche; non farà mai un miracolo per procurarsi pane, ma nel pane guadagnato con il sudore di trent'anni di lavoro o ricevuto dalla gratuita ospitalità degli uomini, egli vedrà e insegnerà a vedere la cura paterna di Dio che riveste anche i gigli del campo, così come mostrerà la sollecitudine del Padre nel provvedere al pane per altri. Libero dalla seduzione del potere e senza inseguire posizioni di prestigio, anche legittime, parlerà di Dio con la libertà di una vita mai servile e pronta a lavare i piedi di tutti, anche del traditore. Rifiutando di abbagliare o di intimidire, perché questo non lascerebbe spazio alla fede, chiede di seguire lui, per trovare con lui il Padre nelle cui mani si può consegnare la vita.



IL MONTE DEL PADRE NOSTRO

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, mettesi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li istruiva (Mt 5,1).

Nella composizione del quadro l'artista si ispira alla pagina di Matteo. Rievocando il gesto di Mosè, Gesù sale sulla montagna; è su un monte che Dio ha creato un popolo nuovo, libero, appartenente ormai solo a lui e abilitato a camminare ogni giorno sotto la guida delle parole sante della Legge; sul monte, ora, sta Gesù con i suoi discepoli.

Egli è al centro della scena, seduto, come il Maestro che parla con l'autorità di Dio: "avete udito che fu detto, ma io vi dico...". Ma l'autorità del Maestro non crea distanza, non c'è più bisogno di fare come Mosè che aveva posto limiti severi e regole precise per l'avvicinamento al luogo santo e terribile della presenza di Dio; l'unica condizione è quella di seguirlo per stare con lui. Colui che parla con l'illuminata e assoluta autorità di Dio non tiene lontani, ma avvicina a sé prima di proclamare le Beatitudini. Le sue parole appaiono subito come più vere di tutte quelle sentite finora, cariche della forza della parola di Dio: "le folle restavano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi" (Mt 7,28-29). Il braccio alzato del Maestro evoca la potenza della sua parola, più penetrante di una spada a due tagli, capace di scrutare il

cuore dell'uomo e di aprirlo alla verità, come un tempo il braccio di Mosè aveva aperto il Mar Rosso con il braccio alzato nel nome di Dio.

Gesù proclama il regno, un regno che egli vede già presente, a riscatto dei poveri che lo ascoltano, a consolazione di chi soffre, come forza che porta a scegliere solo Dio e la sua giustizia.

Ma Gesù non è un venditore di sogni, offre una visione limpida dell'uomo come lo vuole Dio, affermando che Dio investe se stesso per creare un'umanità così. Egli porta ora a compimento realmente il progetto della creazione, quello di fare un uomo a sua immagine e somiglianza: "siate perfetti come il Padre vostro celeste, che fa sorgere il sole sui malvagi e sui buoni". Anche la natura è convocata sul monte santo per parlare di Dio, e per indicare ai discepoli di Gesù la possibilità di vivere veramente in un mondo rinnovato, dove i figli di Dio imitano la gratuità del Padre. Per questo il vangelo racconta, e l'artista ne tiene conto, che i diretti ascoltatori di Gesù sono i discepoli, anche se sullo sfondo non vanno dimenticate le folle, che nel quadro non appaiono. Spetta ai discepoli di Gesù, ai credenti, dare corpo a questa umanità rinnovata ed essere speranza per il mondo.

E al centro del lungo discorso di Gesù sul monte, ecco le parole che costituiscono il "breviatum totius evangelii", il riassunto di tutto il vangelo, quelle con cui Gesù consegna ai discepoli il voto del Padre proprio mentre li invita a farne il cuore della loro preghiera: "Padre nostro che sei nei cieli...". I ghirigori con cui il Fantoni evoca il cielo nella zona superiore del quadro sembrano riportare il sorriso di Dio su un mondo finalmente capace di invocarlo per quello che lui è: "Padre nostro".



NON TI IMPORTA CHE MORIAMO?

Si sollevò una gran tempesta di vento e gettata onde nella barca, tanto che ormai era piena. Ed egli se ne stava a poppa e dormiva (Mc 4,37-38).

La traversata del mare: non è possibile che l'uomo rimanga sempre ormeggiato alla riva, nel porto stagnante di una libertà che non si decide mai per qualcosa di grande; come non è possibile ai discepoli fermarsi nel luogo tranquillo, lungo il mare, dove avevano ascoltato le parabole di Gesù che insegnava loro ad aver fiducia nella potenza del seme gettato da Dio nel terreno delle loro incerte risposte. Al termine di "quella stessa giornata" (Mc 4,35) in cui la parola è stata seminata, bisogna prendere il largo: "passiamo all'altra riva", aveva detto Gesù; il mare va attraversato.

Ma il mare non risparmia le tempeste; anche il piccolo lago di Galilea, normalmente tanto tranquillo da incoraggiare la traversata, può farti trovare, nel giro di poco tempo, nel bel mezzo di una burrasca; è ciò che avviene ai discepoli. E allora, sotto un cielo divenuto improvvisamente accigliato, surge dal cuore la domanda: "Maestro, non ti importa che finiamo male?". È l'istinto sospetto del serpente: non è per caso che Dio sia grioso dell'uomo e non vuole che egli viva? Quel sonno tranquillo di

Gesù sul cuscino non è l'espressione più chiara che "non gli importa" di noi, che non siamo importanti per lui? Nella piccola barca in balla delle onde tutto dice agitazione: un discepolo guarda spaventato verso il mare, le cui onde assumono a tratti, nell'interpretazione fisionomica, l'aspetto inquietante di un teschio; un altro si rivolge a Gesù, in atto di svegliarlo: "Maestro non ti importa che moriamo?". Ma davvero non siamo importanti per lui? E allora perché sarebbe lì sulla stessa barca, ad affrontare con i discepoli la tempesta? Non sarà lui che un giorno, "sentendo timore e angoscia", attraverserà il mare della morte, affidandoci il segreto della sua preghiera e della sua vita: "Abbà, Padre"?

Gesù si sveglia (il verbo è simile a quello con cui un giorno si proclamerà la sua risurrezione), minaccia il vento come fa abitualmente con i demoni e riporta la calma. Ma intanto un altro miracolo, ben più grande, si sta operando nel cuore dei discepoli: essi passano dalla paura al timore, quel santo timore di Dio che nella lingua della Bibbia è il segno di un cuore che si apre alla fede, al mistero di Dio che ora si dà a conoscere in Gesù: "chi è costui?".

Domanda che d'ora in poi accompagnerà il cammino dei discepoli e il passaggio di ogni credente attraverso il mare della vita, fino "all'altra riva". Finché "al risveglio, mi sazierò della sua presenza" (Salmo 17,15).



QUESTO È IL MIO FIGLIO

Prendendo con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, Gesù salì sul monte a pregare. E mentre pregava, l'aspetto del suo volto cambiò e il suo abito divenne bianco, splendente (Lc 9,28-29).

Un'altra montagna, il Tabor, dove Gesù si reca prima di iniziare il grande viaggio verso la passione.

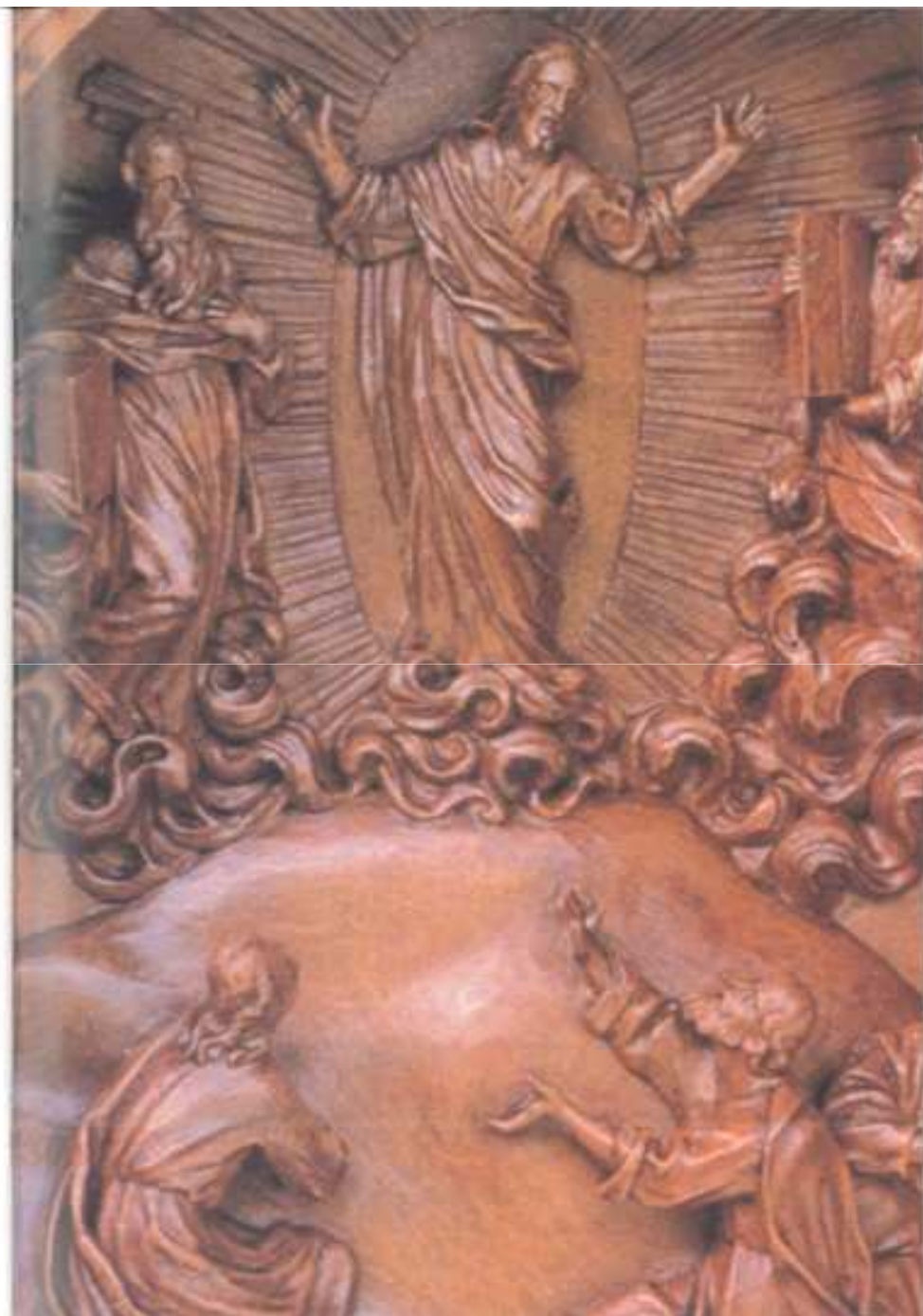
Durante la preghiera il volto di Gesù si illumina: c'è come un movimento dall'interiorità verso l'esteriorità, sul volto di Gesù appare visibilmente la luce della comunione col Padre che egli vive nella preghiera.

Il Tabor è uno dei pochi luoghi in cui il Padre fa sentire la sua voce; la sua parola esce dalla nube e ha una sola cosa da dire: "ascoltate lui". La Parola è lui, lui bisogna incontrare e ascoltare, lui l'Alleanza nuova che Dio offre sul monte. Non c'è parola di vita fuori di lui, Gesù è l'Unico, ma Gesù non è solo, egli appare in dialogo con altri: "Mosè ed Elia conversavano con lui" (Lc 9,30). Sul monte, ecco il dialogo dei Santi, il dialogo degli uomini di Dio con il Figlio di Dio. Mosè ed Elia, il cui sguardo è rivolto a Gesù, sono portatori di una parola antica: Mosè tiene in mano le tavole della Legge, Elia il libro con gli scritti dei profeti. Mosè, in particolare, aveva già conosciuto sul monte la luce emanata dalla Parola di Dio, una luce che aveva illuminato la sua fronte con i raggi della bellezza divina. La luce di Gesù, la Parola del Padre, avvolge ora Mosè e Elia, i due portatori della parola del Testamento Antico. Le

loro parole non sono rese inutili, sono anzi necessarie perché la luce della parola di Gesù possa essere contemplata e capita. Un giorno, dopo la sua risurrezione, a due discepoli che, oppressi da delusione e tristezza, non riuscivano a riconoscerlo, egli scenderà il cuore e aprirà gli occhi, proprio riprendendo le parole di "Mosè e dei profeti", e insegnando come Mosè e Elia già parlavano di lui (Lc 24,27).

In basso i discepoli, come in estasi, ascoltano il dialogo dei tre: "parlavano dell'esodo che Gesù stava per compiere verso Gerusalemme". Sì, c'è una luce che avvolge Gesù e che avvolge anche Mosè ed Elia: ma questa luce emerge dalle tenebre del Calvario, dove Gesù porterà a compimento il suo esodo, la sua uscita da sé nell'amore interamente donato. Là, sul Calvario, non si vedrà che tenebra: Dio non parlerà e il corpo martoriato di Gesù non emanerà alcun segno luminoso; ma la Trasfigurazione e il dialogo tra Mosè, Elia e Gesù gettano luce in anticipo sul mistero di quella morte: sul Calvario non ci sono raggi luminosi, perché la luce stessa è colui che muore sulla croce; Dio non pronuncia parole, perché parla nella carne umiliata del Crocifisso.

L'artista rappresenta Gesù sul Tabor con le braccia allargate: sono già le braccia adagiate sul legno trasversale della croce. E Pietro tende le sue verso Gesù: "è bello per noi stare qui". Il mondo ha bisogno di quel dialogo che avviene sul monte, dialogo nel quale si immerge la voce misteriosa del Padre; e, anche se "non sa cosa dice" (Lc 9,33), Pietro esprime il desiderio dell'uomo di vedere la luce di Dio e di non tornare a valle senza portare qualcosa del dialogo ascoltato sulla montagna.



LA GLORIA DI DIO: DARE VITA ALL'UOMO

Gesù gridò a gran voce: 'Lazzaro vieni fuori!'.

Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende. Gesù disse: 'Scioglietelo e lasciatelo andare' (Gv 11,43-44).

Una folla di persone si accalca intorno alla tomba di Lazzaro di Betania, l'amico di Gesù da lui risuscitato. Non si tratta però di una folla anonima: in essa si riconoscono i volti di individui o gruppi che sono stati interessati dalla morte di Lazzaro. Vicino a Gesù ci sono le due sorelle di Lazzaro, Marta e Maria, che l'hanno mandato a chiamare per venire a guarire l'amico e invano l'hanno atteso; e poi i discepoli, che hanno camminato con Gesù fino a Betania, e i Giudei venuti dalla vicina Gerusalemme a consolare le sorelle del defunto.

A Marta, come già prima ai discepoli, Gesù affida la chiave di lettura per comprendere il miracolo: "se credi, vedrai la gloria di Dio". Ancora una volta il richiamo fantomatico delle nubi non è solo un motivo ornamentale, ma è frutto di una lettura attenta del vangelo. In quel segno compiuto da Gesù il cielo si apre e ci è dato di scorgere il volto del Padre, la sua gloria: "Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la folla che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato".

Intorno a Gesù fioriscono i segni della vita. Il primo e più visibile è il morto che esce dalla tomba; è la voce potente di Gesù a chiamarlo, figura della voce di Dio che chiama alla vita: "Lazzaro vieni fuori!"; sarà la stessa parola di Dio ad aprire tutte le tombe in cui l'uomo è tenuto prigioniero della morte.

Al centro della scena le due sorelle, in particolare una, ritta in piedi, che guarda verso Gesù. Il volto raggiante fa pensare che si tratti di Maria; il suo pianto aveva in precedenza attirato molti consolatori e aveva suscitato una profonda emozione in Gesù stesso; manifestazione insuperabile dell'umanità di Dio che stringe rapporti di vera amicizia e scoppia in lacrime di fronte al pianto degli uomini, perché la gioia possa risuscitare.

"Io sono la risurrezione e la vita", dichiara Gesù nel giorno in cui dà la vita all'amico, attirando proprio per questo su di sé la sentenza di morte. Alcuni dei giudei venuti per consolarla riferiranno infatti la cosa in Gerusalemme, e sarà la goccia che farà traboccare il vaso.

Qualche tempo dopo Maria esprimerà tutta la sua riconoscenza per Gesù "sprecando" per lui, l'autore della vita, una libbra di nardo prezioso, stempiando la casa di profumo: alle porte della città santa, pochi giorni prima della passione, il duello tra morte e vita viene simbolicamente anticipato nel contrasto tra il fatiscente cadavere di Lazzaro, cadavere da quattro giorni, e il profumo emanato dall'unguento speso da Maria sui piedi di Gesù.

È il profumo della vita che dà gloria al Padre.



Kiki
di Papa Giovanni e della Beata Maria
Abb. anno L. 23.000 CC n. 10746241

Periodico dell'Opera S. Gregorio Barbarigo
Via Anze 11 - 24129 Bergamo Tel. 035 - 286.287

Bimestrale sped. in A.P. Art. 2, Comma 206, Legge 662/96 Costoni I.P. - Filiale di Bergamo

Anno XIX, Novembre-Dicembre 1996 n. 6
Autorizzazione del Tribunale di Bergamo: 26-06-1980 n. 10

Responsabile
Giovanni Carranga

Direttore
Elio Belli

Testi
Elio Belli, Pasquale Pezzoli e Ferruccio Rossi Lombardi

Progetto grafico e impaginazione
Zetani Immagine e Comunicazione

Foto
Luca e Pigi Merisio
gentilmente concesse dalla Parrocchia di San Martino in Altano Maggiore
che ringraziamo nella persona del parroco,
don Alberto Facchini

Fondito
Fonazione 2000 Gerli (BG)

Stampa
L'Espresso Istituto Grafico, Bergamo